



La Giordania sta assicurando da anni l'accoglienza a milioni di profughi dalla Siria e dalla Palestina. Organizzare Migramed in questo paese è certamente un'opportunità per proseguire il confronto sui temi della mobilità umana tra le Chiese europee e della regione del Medio Oriente-Nord Africa. Peraltro la scelta di svolgere il Migramed 2017 in Terra Santa è un segno di solidarietà alla Chiesa Giordana e in particolare a Caritas Giordania, da anni partner di Caritas Italiana. Inoltre questo evento è anche il frutto dell'esperienza che Caritas Italiana sta facendo nell'ambito di un progetto di reinsediamento di famiglie siriane dal campo profughi di Zaatari nel nord del paese.

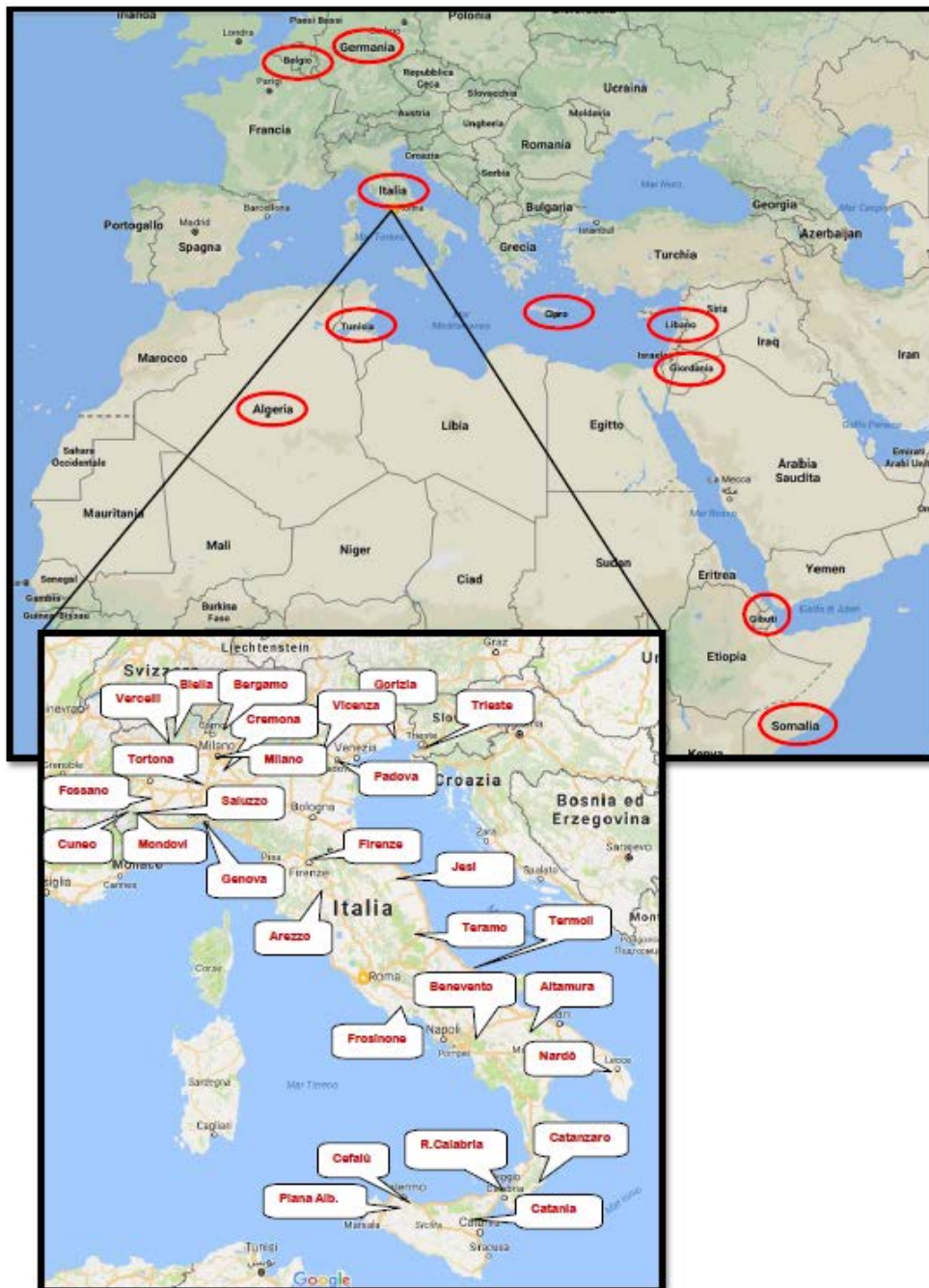


in collaborazione con



Facendo seguito alle analoghe iniziative tenutesi negli ultimi 5 anni, anche per il 2017 Caritas Italiana organizza un incontro del Migramed, la piattaforma di confronto e aggiornamento in cui i rappresentanti delle Caritas nazionali del bacino Mediterraneo (nordafricane, mediorientali ed europee), portano testimonianze ed esperienze, fino a condividere alcune linee comuni di orientamento in tema di immigrazione, diritto d'asilo e tratta di esseri umani.

PARTECIPANTI AL MIGRAMED Paesi e diocesi italiane



SITUAZIONE PAESE

Nella caotica complessità del Medio Oriente, la Giordania è uno dei pochi Stati arabi immune alla cronica instabilità regionale e capace di assorbire le tensioni lungo i suoi confini. Nonostante siano numerosi i problemi interni che affliggono il Paese, il suo ruolo è fondamentale nel bilanciamento degli equilibri dell'area.



Il Regno Hashemita di Giordania è al momento uno dei pochi Stati arabi che può garantire una certa stabilità nel complesso scacchiere mediorientale. Infatti, nonostante le sue dimensioni, questo piccolo Stato di 7,9 milioni di abitanti, che si estende dalla Valle del Giordano fino al deserto iracheno, svolge un ruolo strategico dal punto di vista geopolitico in tutta l'area. Il fatto di mantenere delle relazioni con Israele e di essere appoggiato dagli Stati Uniti (che hanno trasferito oltre 1 mld di dollari in aiuti nel 2014), garantisce al Paese una certa sicurezza economica e sociale. Diverse fonti giordane ritengono, però, che le simpatie per l'Isis nel paese siano in aumento a causa delle condizioni economiche peggiorate, la crescita della disoccupazione e l'emarginazione dei

giordani di origine palestinese. Peraltro la perdurante crisi tra Israele e Palestina è un elemento di forte preoccupazione visto che oramai la popolazione giordana è quasi al 60% di origine palestinese (la Giordania ha sempre giocato un ruolo di mediatore tra le parti nel perdurante conflitto in Terra Santa e di fedele alleato delle strategie americane ed europee). Inoltre il ruolo della Giordania nel conflitto siriano, attraverso la sua partecipazione ai raid della Coalizione internazionale a guida Usa contro lo Stato islamico, e la collaborazione del governo di Amman nella logistica e nel campo dell'Intelligence nella guerra ai jihadisti, espone il paese a maggiore instabilità.

(...) Nel 2011, con lo scoppio dei primi disordini civili nella città di Dar'a, la Giordania è rimasta coinvolta senza volerlo nella guerra civile siriana, diventando la meta principale di chi scappava. Con la militarizzazione del conflitto, la nascita dello Stato Islamico, l'intervento occidentale e russo, il Paese è divenuto la valvola di sfogo delle pressioni migratorie verso le coste del Mediterraneo ed è stato costretto ad

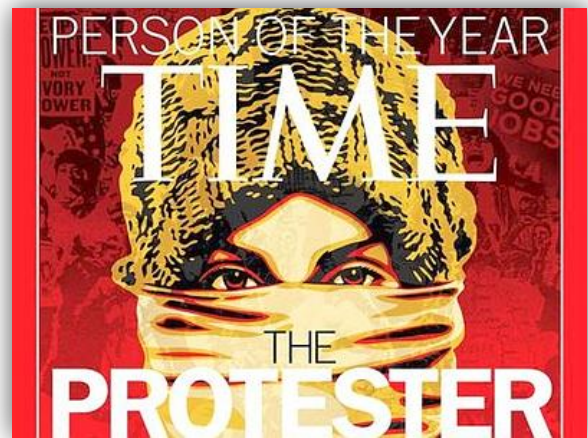


aprire altri campi profughi come quelli di Mragib al-Fahud, al-Azraq e Zaatari. I dati dell'ONU citati in precedenza ci danno una vaga percezione di quanto la capacità di assorbimento dei rifugiati sia prossima al collasso, problematica che si salda con una serie di strutturate problematiche interne, come la scarsità di risorse idriche, che mettono in seria difficoltà il sistema economico giordano. La guerra in Siria e Iraq ha infatti provocato una drastica diminuzione degli scambi commerciali, in particolare con la chiusura del

valico di Gabar/Nasib che, secondo Nabil Rumman, Presidente della Commissione di Investitori della Giordania, ha fatto calare il volume degli scambi da 1.5 miliardi di dollari a soli 400 milioni nel 2014 e praticamente a zero nel 2015. Le perdite per il settore pubblico e privato sarebbero pari quasi a 30 milioni di dollari al giorno.

Data questa situazione, in alcune città i canoni di affitto si sono triplicati, il sistema educativo e sanitario è sottoposto ad una crescente pressione, e la corruzione, wasta in arabo, rimane un problema endemico della società giordana, provoca una continua contrazione della mobilità sociale esacerbando le divisioni inter-etniche e rinforzando i movimenti radicali, principalmente delle comunità di Ma'an (da cui proveniva Abu Musab al-Zarqawi), Zarqa e Salt, e la propaganda politica dei Fratelli Musulmani. La società giordana è infatti tradizionalmente divisa in due

macro-gruppi: da un lato i giordani nativi, facenti parte principalmente delle tribù della Transgiordania e integrati nel sistema istituzionali e di impiego pubblico, e dall'altro i west-bankers, i discendenti dei palestinesi della Cisgiordania inseriti nel tessuto imprenditoriale e artigiano privato. Analizzato questo insieme articolato di problematiche, sembra sorprendente che la Primavera araba non abbia pressoché prodotto alcun effetto sismico significativo sulla monarchia hashemita. Una risposta significativa è stata data da Zayd Eyadat, direttore della School of International Studies di Amman, secondo il quale non si sono verificate conseguenze a



lungo termine per motivi contingenti e strutturali. Le dimostrazioni del 2011 provocarono quasi immediatamente lo scioglimento del Governo e la sostituzione del Primo Ministro e Sua Maestà ha timidamente accolto alcune delle richieste dei manifestanti promuovendo emendamenti costituzionali, la nascita di una Corte Costituzionale, il rafforzamento delle prerogative parlamentari e l'emanazione di alcune leggi sulla tutela dei diritti umani. Queste riforme hanno evitato una pericolosa radicalizzazione della protesta e le forze moderate, interessate al mantenimento della stabilità interna, hanno prevalso, favorite anche dalla militarizzazione del conflitto siriano e dalla minaccia della guerra sui confini del Paese. Bisogna inoltre ricordare che, a differenza di quanto fatto nell'Egitto di Nasser e Sadat, la Giordania non ha mai dichiarato fuori legge il gruppo dei Fratelli Musulmani e ha resistito alle richieste dell'Arabia Saudita in tal senso. Il buon rapporto che intrattengono i leader della Fratellanza con l'establishment giordano ha fatto sì che fosse possibile stemperare i toni della propaganda rivoluzionaria dirottandoli su forme organizzate di opposizione (rappresentate dall'Islamic Action Front e dai movimenti sindacali come il Gruppo dei 36) facendo leva più sulle cause populiste dell'economia e della rappresentanza politica che su questioni ideologico-religiose. E questo è stato tanto più importante dopo la presa del potere di Mohammed Morsi nel 2012 in Egitto che avrebbe potuto provocare un pericoloso effetto contagio, evento superato dalla ben più lieta notizia per il Re del colpo di Stato di al-Sisi nel luglio 2013. Il secondo ordine di motivi che ha impedito la destabilizzazione della Giordania nel 2011 riguarda le caratteristiche socioculturali del Regno Hashemita. La società giordana, infatti, anche se apparentemente omogenea intorno ai caratteri del sunnismo, è come detto lacerata da una frattura tra giordani e west bankers e, soprattutto in questi ultimi, i ricordi della repressione del 1970 sono ancora impressi nella memoria. La monarchia è sempre stata ben attenta a non ricomporre questa frattura per poterla sfruttare nei momenti di necessità, come quando nel

2011 i west bankers non presero parte alle proteste per timore che la caduta del Re avrebbe messo a rischio la loro permanenza in Giordania. Al contrario le critiche dei transgiordani, principalmente dei clan tribali, sono state trasversali e sembravano aver messo in crisi il rapporto con la monarchia, soprattutto a causa del rinvio sine die da parte del Governo dell'implementazione di riforme significative.



La struttura sociale della Giordania, oltre ad essere polarizzata in macro-gruppi, è più tribale che istituzionale. La barbara uccisione di un giovane pilota aereo (appartenente ad una delle tribù giordane) da parte dello Stato Islamico ha avuto come effetto insperato quello di ricomporre il sodalizio tra Corona e tribù che hanno accolto con favore la dura reazione di Sua Maestà Abdullah II il quale è perfettamente conscio che la sua legittimità dipende dal supporto di queste

tribù. La dinastia hashemita è infatti nata come costola di un importante clan che fa parte di una tribù ancora oggi molto potente in Arabia Saudita, i Qureish. Inoltre la strategia della Corona, che necessitava non solo di legittimità ma soprattutto di lealtà, è stata fin dagli inizi quella di cooptare nelle Forze Armate e nei potentissimi apparati di sicurezza i membri di queste tribù, affidando poi a famiglie e parenti incarichi pubblici, impiegatizi e nella pubblica amministrazione. La sensibilità politica di Abdallah II a tale argomento è talmente alta che quando i transgiordani arrivarono a protestare fino alle vicinanze del Palazzo Reale, non venne dato nessun ordine di sgomberare l'area o reprimere il dissenso.

Ma le parole del padre di al-Kasasbeh rivolte al Re ("Lei è un monarca saggio") danno però il senso di un rinnovato sodalizio tra la famiglia reale e la sua spina dorsale politica garantita dalle tribù, tutti uniti nella lotta contro l'ISIS. Da un punto di vista militare, a parte i bombardamenti di rappresaglia su Raqqa, la morte del giovane pilota non ha modificato l'impegno tattico reale della Giordania, ma ha senza dubbio catalizzato il sentimento popolare prima del tutto estraneo alla guerra. Tale cambiamento è importantissimo per la Corona che, acquisendo il ruolo di alleato affidabile agli occhi degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, ha potuto sfruttare la situazione per chiedere un aumento degli aiuti economici. Soprattutto da parte europea, il Re ha chiesto un maggiore impegno perché, in mancanza di una Giordania stabile, il flusso dei rifugiati finirebbe per spingere ulteriormente verso la rotta Mediterranea.



Sempre guardando agli sforzi nella lotta al terrorismo, un ultimo aspetto da esaminare è l'impegno della famiglia reale nel combattere l'ideologia radicale sul piano culturale. Dagli attentati dell'11 settembre 2001, Sua Maestà si è impegnato profondamente nella promozione dei valori di tolleranza, rispetto, convivenza pacifica e ha concretizzato questo sforzo nell'Amman message, una piattaforma culturale composta da letterati, scrittori,

studiosi, politici con l'obiettivo di demolire la propaganda del fondamentalismo. Questo impegno è particolarmente sentito dal Re il quale si è sempre rifiutato di chiamare "musulmani" i combattenti terroristi, identificandoli al contrario come kharigiti (fuorilegge)¹.

LA CHIESA IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

La regione del Medio Oriente, Nord Africa e Corno d'Africa è un'area caratterizzata da una forte e crescente complessità del contesto sociale, ecclesiale e politico con conflittualità diffuse nel tessuto sociale ed ecclesiale accentuate dalle guerre in atto ed un' ampia e crescente strumentalizzazione della religione a scopo politico o economico. Nell'area, oltre al conflitto israelo-palestinese, al momento vi sono almeno tre situazioni di guerra: Siria, Yemen e Iraq e due contesti di stati falliti ad alta instabilità e conflittualità interna: Libia e Somalia.

Da un punto di vista ecclesiale, il contesto mediorientale è caratterizzato da una pluralità di chiese e riti, mentre nel nord africa e nel corno d'Africa la chiesa è una ristrettissima minoranza. In medio oriente, i conflitti in Siria e in Iraq hanno mutato la morfologia della chiesa con le comunità cristiane, spesso vittime tra le vittime dei gruppi radicali islamisti, fuggite dalle zone controllate dall'ISIS. Per quanto concerne gli organismi Caritas, vi sono notevoli differenze organizzative e di capacità operativa. Le Caritas in Giordania, Libano, Egitto e Marocco, Iraq, operano da molti anni un'organizzazione solida e capillare. Altre (ad esempio in Siria, Iran, Libia), sono più deboli e necessitanti di maggiore sostegno e accompagnamento. Particolare invece la situazione di Caritas Gerusalemme che ha avviato quest'anno, per volontà del nuovo Patriarca S.E. Mons. Pizzaballa, un processo di ripensamento e riorganizzazione che si concluderà nel 2018.

L'altro fattore di rilievo del contesto regionale è la migrazione legata alle crisi mediorientali e del Corno d'Africa, e di "transito" nei paesi del Nord Africa dai paesi dell'Africa subshariana. Sono milioni gli sfollati interni e i profughi provocati dalle crisi siriana, irachena e somala, sparsi nelle regione e principalmente in Giordania e Libano. Tali paesi vivono oramai da anni una situazione di emergenza e di crescente tensione provocata da un numero di rifugiati di oltre il 30% della popolazione.

Da menzionare infine l'irrobustimento del ruolo di Caritas Mona nei processi di rafforzamento organizzativo e di accompagnamento delle Caritas della regione con visite, scambi, percorsi formativi.

LA SITUAZIONE DEI RIFUGIATI

Gli ultimi dati diffusi dall'Unhcr parlano di una vera e propria crisi umanitaria che sta interessando tutto il paese medio orientale. Dei circa 729.000 mila rifugiati di competenza dell'Unhcr presenti in Giordania a gennaio 2017, ben 655.732 sono siriani, 61.405 iracheni, 6.360 yemeniti, 3.322 sudanesi e 778 somali. Se a questi numeri aggiungiamo i palestinesi censiti dall'UNRWA (2 milioni) e quelli che non sono entrati in contatto con

¹ <http://www.ilcaffegeopolitico.org/43177/la-giordania-nellinstabilita-mediorientale>

l'agenzia delle Nazioni Unite, risulta che il Regno ashemita di Giordania è il primo Paese al mondo per rapporto tra popolazione autoctona e rifugiati.

E' una situazione "al limite" nella quale mancano case, acqua e lavoro. Nonostante il governo finora abbia mantenuto il controllo della situazione, è evidente che la Giordania fatica a dare risposte a tutti, soprattutto se i flussi dalla vicina Siria e dall'Iraq continueranno anche nei prossimi mesi.

Il Paese vive una condizione di vero e proprio sovraffollamento che provoca, tra le altre cose, problemi di reperimento dell'acqua di cui il paese è povero; inoltre la diffusa ricerca di lavoro da parte dei rifugiati ha fatto saltare il già precario equilibrio del mercato del lavoro giordano.



Anche le scuole e gli ospedali sono vicini al collasso e la diretta conseguenza di ciò è l'esclusione dei rifugiati dall'accesso a quelli che sono diritti fondamentali. Nonostante gli sforzi messi in campo, il governo non riesce a tenere il passo con la crescita dei profughi che giungono soprattutto dal confine siriano. I prezzi dell'acqua e degli affitti si sono alzati in maniera esponenziale. E se si considera che la stragrande maggioranza dei rifugiati non vive nei campi ma nelle città, questa

inflazione galoppante penalizza tutti, giordani compresi. Peraltro anche il riscaldamento è aumentato molto. E a dispetto di quanto si possa pensare, l'inverno ad Amman (3 milioni di abitanti) può essere molto freddo.

In Giordania, dunque, oltre l'85% dei rifugiati vive al di fuori dei campi stabilendosi nei villaggi, nelle città, o in accampamenti informali in diversi governatorati; in particolare, la maggior parte dei rifugiati siriani si è stabilita nei governatorati settentrionali di Mafraq e Irbid, oltre che ad Amman, dove i livelli di povertà erano già critici prima dello scoppio della crisi siriana. Un recente studio ha mostrato che 9 siriani su 10 che risiedono al di fuori dei campi, vivono al di sotto della soglia di povertà della Giordania pari a 68 JOD pro capite al mese (equivalenti a 87 USD).

In Giordania, stime delle chiese locali attive nell'accoglienza, parlano di almeno 3.000 famiglie di rifugiati cristiani in gran parte iracheni (rito caldeo) con una minoranza di siriani (rito siro-cattolico), ma ci sono anche armeni e siro-ortodossi. Tutti hanno lasciato case, lavoro, terre e proprietà per cercare rifugio in Giordania in attesa di ricostruirsi un futuro in Australia, Canada e Usa. Il loro destino è appeso alle garanzie che parenti già all'estero possono dare al Paese di destinazione e permettere così di ottenere il visto. Canada e Australia sono le mete più ambite anche perché le più facili da raggiungere. Per gli Stati Uniti occorre attendere le procedure attivate tramite le Nazioni Unite. I tempi di attesa non sono inferiori ai due anni, per gli Usa anche più lunghi. Negli ultimi due anni dalla Giordania sarebbero partite oltre 200 famiglie cristiane dirette in Australia, 60 quelle per il Canada e solo 4 o 5 per gli Usa.

L'ospedale italiano di Karak

In una situazione di criticità diffusa, che riguarda anche il sud della Giordania dove vi sono almeno 10mila rifugiati siriani, vi è una realtà che continua ad accogliere rifugiati, in particolare donne incinte e bambini con gravi problemi a causa del freddo e della malnutrizione. Si tratta dell'Ospedale italiano di Karak, città di 170mila abitanti 150 km a sud di Amman, l'unico centro attrezzato della regione, in cui il personale opera con una missione comune e senza discriminazione. Chi opera all'interno parla di situazione di emergenza, con molti bambini ricoverati per polmonite e partorienti dal fisico provato. A dispetto delle difficoltà, l'ospedale gestito dalle suore Comboniane mantiene le porte aperte, accogliendo cristiani e musulmani senza discriminazione anzi, favorendo la comunione reciproca. Anche la struttura avverte le difficoltà finanziarie che investono tutto il Paese, ma l'aiuto di volontari e associazioni permette di poter continuare il lavoro.

I CAMPI PROFUGHI

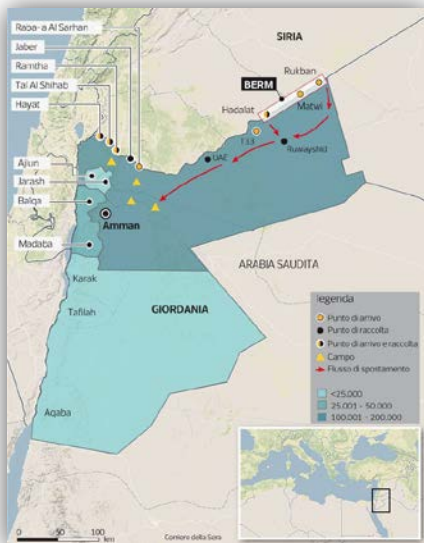


Con 90mila abitanti, Za'atari, in Giordania, è il più grande campo profughi al mondo, dopo quello di Dadaab in Kenya. Un'immensa distesa di prefabbricati e tende, grigi e beige, che quasi si confondono con l'immenso deserto che li circonda. Un video pubblicato dalla Bbc inquadra il campo dall'alto: un mare di miseria intervallato solamente dal colore ocre della sabbia, perduto in mezzo al nulla. Il campo fu aperto il 28 luglio del 2012. Mantenerlo costa, secondo quanto

riportato dalla Bbc, circa 500 mila dollari al giorno. Vi vengono distribuiti 500 mila pezzi di pane e 4 milioni di litri di acqua ogni giorno. Nel campo, che sorge a quindici chilometri dalla Siria, gli Champs-Élysées incrociano la Fifth Avenue. Ironicamente gli 80mila rifugiati siriani di Zaatari, nel deserto giordano, chiamano con i nomi delle strade più famose di

Parigi e New York le due vie principali del campo. Tra le baracche sono sorti piccoli negozi, barbieri, bazar, un supermarket. Perfino un negozio per affittare vestiti da sposa, a 20 dollari per una giornata. Ma ciò non basta a rendere la vita normale. Un bambino su tre non va a scuola, molti siriani ormai ci vivono da anni, i giovani che frequentavano l'università hanno dovuto abbandonare gli studi.

Nel campo nascono in media 79 bambini a settimana e ci sono nove scuole, frequentate da oltre 18mila alunni. Ci sono 82 camion che periodicamente riempiono dei distributori d'acqua, ognuno condiviso da quattro o cinque famiglie. Nel campo sono all'ordine del giorno numerosissimi casi di violenza sessuale, denunciati anche da Amnesty International. Particolarmente grave è poi la situazione dei palestinesi che abitavano in campi profughi in Siria (come Yarmouk, a 18 chilometri a sud di Damasco), dove erano arrivati dopo il conflitto



del 1948: a Za'atari si ritrovano profughi per la seconda volta, spesso con problemi legati ai documenti.

Si stima che tremila rifugiati siano coinvolti nel mercato "informale" del campo. Tuttavia, le attività commerciali messe in piedi dai siriani servono a tenersi occupati più che a ottenere un reale guadagno. Così molti abitanti del campo, snervati dal protrarsi del conflitto, hanno deciso di tornare in Siria. Preferiscono la morte a casa propria alla 'non vita' in un campo profughi. Un movimento contrario a quello dei tanti che fuggono verso i paesi limitrofi o in Europa. Dalla scorsa estate, molte famiglie hanno attraversato il confine in senso opposto, rientrando nella zona di Daraa, che per molti mesi è stata sottoposta dal regime a pesanti bombardamenti con barili bomba e altre armi proibite dalle convenzioni internazionali.

La maggioranza dei rifugiati siriani è rimasta accampata nei paesi limitrofi in attesa di poter rientrare a casa, ma dopo 5 anni di guerra, la disperazione ha raggiunto picchi altissimi. I siriani di Za'atari provengono per il 90% dalle aree rurali di Daraa che si trova poco oltre il confine.

BERM, L'INFERNO DI 87 MILA RIFUGIATI. IN TRAPPOLA TRA LA SIRIA E LA GIORDANIA²

Letteralmente significa "terrapieno". Ma Berm, per i profughi siriani che ci vivono ammassati, vuol dire altro. Confine tra la Siria e la Giordania, in una sottile no man's land, lunga 80 chilometri e larga poco più di 5 di sabbia, tra il campo di Hadalat e quello di Rukban, secondo la stima delle Nazioni Unite da oltre un anno sopravvivono in 87 mila, il 66 per cento dei quali donne e bambini.

Hadalat e Rukban non sono campi come gli altri. «La situazione sanitaria è davvero complessa. Epidemie di epatite, di malnutrizione e di malattie dovute al freddo e alla mancanza di rifugi adeguati come infezioni delle vie respiratorie», spiega un'operatrice umanitaria che chiede di rimanere anonima. E la ragione di tanta prudenza, oltre al fatto che lavorare in zone di confine come queste è pericoloso di per sé, è che questo ammasso di tende è nelle mani delle milizie ed è minacciato dai gruppi jihadisti.

Per gli 87 mila che vivono lì la vita è durissima, come hanno anche sottolineato numerosi rapporti di organizzazioni per il rispetto dei diritti umani, da Amnesty fino a Human Rights

Watch. Le immagini satellitari mostrano l'espansione dell'area occupata dalla tende e dalle tombe. Nessuno può fisicamente accedere ai campi. L'acqua va portata a mano. Le distribuzioni di cibo, coperte e altri generi di prima necessità avviene ai bordi del campo, sotto la supervisione del World Food Program e dell'Unicef. «Molte persone sono morte. Distribuiscono riso, lenticchie e un chilo di datteri secchi, ma è tutto per un mese», ha raccontato un profugo ad Amnesty International. Spesso le distribuzioni sono molto difficili a causa



delle tensioni presenti nel campo che possono sfociare anche in violenze verso gli

² <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/guerra-linferno-degli-87-mila-rifugiati-in-trappola-tra-la-siria-e-la-giordania>

operatori umanitari (per le distribuzioni le Nazioni Unite si avvalgono di contractor). Tanto che in, alcuni casi, per distribuire gli aiuti è stato necessario usare una gru comandata esternamente per calare i carichi direttamente dentro al campo. Impossibile è poi controllare dove finiscono cibo e medicine. La clinica più vicina si trova a 6 km ed è in fase di completamento. Ma si tratta di un percorso di tre ore. Inoltre ad ogni distribuzione all'interno del campo il numero dei civili aumenta a vista d'occhio. « L'ipotesi è che parte degli aiuti venga dirottato dalle milizie che controllano il campo verso acquirenti esterni che vengono a ritirare i beni quando c'è la distribuzione», conclude ancora l'operatrice.

Ma dall'inferno di Berm per i rifugiati siriani non c'è via di scampo. Da giugno scorso le autorità giordane non li lasciano più passare perché considerano il campo un'enclave di Isis e "Temiamo infiltrazioni", ha dichiarato quest'estate un portavoce di Amman ad Al Jazeera. E anche tornare indietro per gli 85 mila della "banchina" non è un'opzione. La zona a nord del campo è controllata almeno in parte dall'Isis. E per andare verso Nord Est si deve per forza passare sotto di loro. Un'opzione che equivale alla morte o al reclutamento.

L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA

L'impegno di Caritas Italiana si caratterizza su quattro filoni principali: la risposta all'emergenza, l'appoggio a processi di rafforzamento organizzativo ed istituzionale di Caritas locali, programmi di sviluppo socio-educativo e economico, il coinvolgimento delle Caritas diocesane italiane. Sul piano della risposta all'emergenza, grazie anche al supporto della Conferenza Episcopale Italiana, Caritas Italiana sta sostenendo programmi di assistenza a profughi e sfollati siriani in Siria, Giordania e Libano, attuati dalle rispettive Caritas, e interventi d'aiuto d'urgenza e di riabilitazione di strutture scolastiche in Iraq nella Arcidiocesi Caldea di Duhock-Zhako-Amadiya. Inoltre è in corso un programma di resettlement dalla Giordania all'Italia di famiglie siriane presenti nel campo profughi di Zaatari.

Caritas Italiana ha prodotto sette Dossier con dati e testimonianze inerenti ai contesti della regione Medio Oriente e Nord Africa, nonché i consueti Rapporti sulla Protezione Internazionale con focus specifici sulla regione MONA .

I PROGETTI

GIORDANIA: Caritas Italiana, dal 2012 sostiene interventi in risposta ai bisogni della popolazione sfollata e di famiglie vulnerabili della Giordania promossi da Caritas Giordania. In continuità con questo impegno, nel 2017 appoggia un ampio programma d'urgenza che prevede aiuti alimentari, assistenza sanitaria, alloggi, creazione di opportunità lavorative in programmi di Cash-for-work, allestimento e gestione di centri di accoglienza protetti in particolare per donne con bambini, aiuto psicologico. L'intervento è previsto per 3 anni (2017-2019): Caritas Giordania prevede di sostenere, per tutto il periodo, 42.640 beneficiari diretti e 30.000 beneficiari indiretti.

IRAN: Seppur in forme meno strutturate del passato, prosegue l'accompagnamento a Caritas Iran avviato nel 2005 da Caritas Italiana. I programmi in corso sono soprattutto in ambito sociale e sanitario e sono rivolti in particolare a malati paraplegici a causa del terremoto che nel 2003 colpì la città di Bam.

IRAQ: La crisi scoppiata in Iraq con la guerra del 2003 e aggravatasi con la guerra in Siria e l'avvento dell'Isis, ha destabilizzato il già fragile contesto nel nord del Paese (Kurdistan iracheno). Caritas Italiana sostiene da alcuni anni le diocesi di Erbil e Duhock-Zhako-Amadiya impegnate in programmi a favore degli sfollati interni, di aiuti d'urgenza e in ambito sociale con particolare attenzione all'istruzione. Attraverso Caritas Iraq sostiene i programmi in favore delle fasce vulnerabili e dei bambini denutriti in tutto il paese.

SIRIA: Caritas Italiana sin dall'inizio della crisi nel 2011, sostiene interventi di assistenza agli sfollati e a famiglie vulnerabili promossi da Caritas Siria in tutto il paese. Nel 2017 l'impegno si concentra prevalentemente nella regione di Homs, Aleppo e Damasco. Oltre a questo, Caritas Italiana sta elaborando con Caritas Siria un programma a medio termine in favore dell'occupazione e del dialogo tra i giovani attraverso l'attivazione di laboratori di arte e restauro e la promozione di microprogetti di sviluppo. Inoltre, da alcuni anni Caritas Italiana partecipa con altre Caritas nazionali estere a un gruppo di lavoro a supporto di Caritas Siria (Siria Working Group) e appoggia una piccola equipe di accompagnamento tecnico allo staff di Caritas Siria.

LIBANO: Il Libano è il secondo paese per numero di rifugiati siriani accolti con oltre 1 milione persone, per lo più in sistemazioni di fortuna, dato che il governo di Beirut non ha voluto autorizzare campi profughi ufficiali. Caritas Italiana sostiene sin dal 2011 interventi in favore di rifugiati siriani e irakeni promossi da Caritas Libano, garantendo assistenza di base, supporto legale, psicologico e protezione a centinaia di migliaia di persone. Nel 2017 Caritas Libano ha lanciato un nuovo intervento triennale che prevede azioni di assistenza umanitaria e interventi di riabilitazione di medio e lungo periodo, attraverso l'allestimento di centri di accoglienza permanenti, il sostegno legale e psicologico. Caritas Italiana inoltre sostiene dal 2014 un programma di educazione alla pace e alla convivenza civile di giovani siriani e libanesi realizzato da Caritas Libano in tutto il paese.

PALESTINA: Caritas Italiana è da tempo attiva in progetti di sviluppo in Terra Santa, in collaborazione con Caritas Gerusalemme e con due ong locali, una israeliana e una palestinese, impegnate in programmi di animazione culturale e di contrasto alla violenza domestica. Dal 2017, Caritas Italiana e Caritas Gerusalemme hanno avviato inoltre un nuovo programma di collaborazione, attraverso lo sviluppo di "gemellaggi solidali" tra diocesi italiane e parrocchie di Gerusalemme tramite Caritas Gerusalemme. L'iniziativa ha mosso i primi passi con 5 diocesi coinvolte e una prima missione in loco mira alla realizzazione dei tre seguenti obiettivi: 1) ridurre il senso di isolamento della comunità cristiana palestinese costruendo relazioni pastorali durature (pellegrinaggi solidali, campi di volontariato...); 2) animare alla carità le comunità parrocchiali palestinesi, per contrastare la povertà estrema attraverso l'ascolto, l'osservazione e la presa in carico dei bisogni; 3) contribuire allo sviluppo economico attraverso microprogetti.

La Caritas Italiana in Nord Africa e Corno d'Africa: Programmi in atto
(Algeria, Egitto, Gibuti, Libia, Marocco, Mauritania, Somalia, Tunisia)

TUNISIA: Caritas Italiana appoggia da anni i programmi educativi promossi da Caritas Tunisia in favore di minori.

ALGERIA: Caritas Italiana da anni sostiene Caritas Algeria a livello organizzativo e con appoggio ai costi della struttura nazionale.

LIBIA: Nonostante la difficile situazione che da anni vive il Paese, Caritas Italiana continua a sostenere la Diocesi di Tripoli nell'assistenza ai migranti.

EGITTO: Caritas Italiana sostiene da anni programmi di Caritas Egitto in favore della salute mentale e di assistenza sanitaria.

MAURITANIA: L'impegno di Caritas Italiana si concentra nel sostegno a programmi di Caritas Mauritania in favore di detenuti e della sicurezza alimentare.

MAROCCO: L'impegno di Caritas Italiana nel paese è principalmente nell'ambito della mobilità umana in appoggio al vasto programma di accoglienza e accompagnamento di migranti promosso da Caritas Marocco e in atto da diversi anni.

GIBUTI: L'impegno di Caritas Italiana a Gibuti è incentrato soprattutto a sostegno delle scuole e dei minori. Altra iniziativa importante nella diocesi di Gibuti è il progetto di servizio civile all'estero, nell'ambito del progetto Caschi Bianchi in Africa, collegato alle iniziative in favore di minori di strada e delle scuole LEC (Leggere, Scrivere, Contare).

SOMALIA: La Somalia resta uno stato ad alta instabilità e conflittualità interna con un governo riconosciuto che controlla solo parte del territorio per la gran parte in mano al sedicente gruppo terrorista Al Shabab. La Somalia inoltre, come altri paesi africani, è colpita da molti mesi da una grave siccità che ha provocato morti per fame, sete e epidemie nonché ulteriori profughi e sfollati. Caritas Italiana, sostiene iniziative in ambito agricolo, sociale e sanitario. A seguito degli ultimi attentati di ottobre scorso, sta sostenendo anche un programma sanitario di aiuti d'urgenza.

Sul fronte della mobilità umana, si segnalano le seguenti progettualità:

- contributo alla realizzazione della **campagna "Liberi di restare e liberi di partire"** della Conferenza Episcopale Italiana per quanto concerne l'appoggio a progetti in favore di persone migranti nei paesi di transito del Nord Africa (sono in corso contatti con Caritas Marocco, Caritas Tunisia e Caritas Algeria)

- **programma di reinsediamento dalla Giordania** di famiglie siriane. Molti rifugiati non possono tornare a casa a causa di conflitti continui, guerre e persecuzioni. Molti vivono anche in situazioni pericolose o hanno esigenze specifiche che non possono essere affrontate nel paese in cui hanno cercato protezione. In tali circostanze, l'UNHCR aiuta a reinsediare i rifugiati in un paese terzo.

Il reinsediamento è il trasferimento di rifugiati da un paese di asilo in un altro Stato che ha accettato di ammetterli e infine concedere loro un insediamento permanente.

E' in questo contesto che nasce l'impegno di Caritas Italiana volto a seguire un programma di reinsediamento di casi sanitari dalla Giordania. Per questo motivo, in collaborazione con le Nazioni Unite, Caritas Italiana ha avviato nel mese di febbraio 2017 il suo primo programma di resettlement di 50 cittadini siriani presenti nel campo profughi di Zaatari,



al confine tra Giordania e Siria. Si tratta di persone con gravi patologie mediche, già riconosciute come rifugiati dall'UNHCR.

Una volta giunte in Italia, le famiglie sono state accolte dalla Caritas diocesana di Manfredonia che si è resa disponibile all'accoglienza e all'integrazione dei beneficiari, sostenuti dai finanziamenti messi a disposizione dalla CEI attraverso il progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia" di Caritas Italiana. Il progetto nazionale è costantemente seguito e monitorato da Caritas Italiana e dalla Caritas diocesana di Manfredonia. L'impegno sui programmi di reinsediamento continuerà anche nei prossimi mesi quando altre famiglie, che incontreremo durante il Migramed in Giordania, raggiungeranno il nostro paese grazie alla disponibilità di alcune Caritas diocesane.

Prospettive future

- ✓ Rafforzare la rete con le Caritas diocesane italiane potenziando i processi in atto per Siria, Libano, Palestina e attivandone altri (Giordania, Tunisia, Gibuti/Somalia,...)
- ✓ Proseguire il sostegno ai processi di rafforzamento di Caritas Siria e Iran, e potenziarlo per Caritas Tunisia e Algeria. In fase di studio la possibilità di una presenza espatriata in Tunisia anche con compiti di coordinamento delle progettualità legate alla campagna "Liberi di restare, liberi di partire".
- ✓ Rafforzare la partnership con altre Caritas estere operanti nella regione e Caritas MONA in appoggio a processi di accompagnamento di Caritas locali e a sostegno di progetti specifici.
- ✓ Accrescere l'attenzione specifica trasversale ai giovani con possibile coinvolgimento delle Caritas diocesane italiane e al tema della pace e nonviolenza.
- ✓ Accrescere l'attenzione alla mobilità umana soprattutto nel Nord Africa da un punto di vista progettuale, di coinvolgimento delle Caritas diocesane, partnership con Caritas in loco e Caritas estere. In particolare si sta valutando una possibile partecipazione al programma mobilità in corso da diciotto mesi promosso da alcune Caritas nord africane ed europee.
- ✓ Continuare nell'impegno verso i programmi di reinsediamento dalla Giordania di famiglie siriane, in condizione di particolare vulnerabilità, che vivono nei campi profughi del paese

Per ulteriori informazioni sui progetti promossi da Caritas Italiana contattare:

- Ufficio MONA mona@caritas.it
- Ufficio Immigrazione immigrazione@caritas.it

AGENDA

MIGRAMED 2017

14 novembre MARTEDI'

Arrivi
Cena in albergo

15 novembre MERCOLEDI'

09.15 – 09.30

SALUTI

Mons. William Shomali – Vescovo Latino di Giordania

9,30 - 10,30

GIORDANIA TRA PASSATO E PRESENTE

Padre Refat Bader
Yazan Majaj

10,30 - 13,00

GIORDANIA TERRA D'ASILO

Modera – Oliviero Forti *Caritas Italiana*

La situazione dei rifugiati in Giordania

Rappresentante *Unhcr Jordan*

Il ruolo delle organizzazioni internazionali

Enrico Ponziani, *Chief of Mission to Jordan IOM*

Il servizio della Caritas Giordania a sostegno e tutela dei rifugiati

Wael Suliman, *direttore Caritas Giordania*

Dibattito

13,00 - 14,30

Pranzo

15,00 - 17,00

LA PAROLA ALLE CARITAS

Solidarietà: Il dilemma Europeo

Modera – Daniele Albanese Consorzio Communitas

CARITAS EUROPA - Leila Boedaux

CARITAS ITALIANA - Oliviero Forti

GERMANIA - Roberto Alborino (esperto di migrazione e processi di integrazione)

CARITAS CIPRO – Issa Nassar

Dibattito

19,30 – 22,30

Cena ad Amman

alla presenza dell'ambasciatore italiano ad Amman, Giovanni Brauzzi

16 novembre GIOVEDI'

08,30 - 10,30

LA PAROLA ALLE CARITAS - I SESSIONE

Crisi umanitaria in Medio Oriente: verso la ripresa?

Modera - Karam Abi Yazbeck Regione Mona

CARITAS GIORDANIA - Wael Suliman

CARITAS LIBANO - Lucien Akdedian

Il Corno d'Africa alla ricerca della stabilità

Modera - Karam Abi Yazbeck Regione Mona

CARITAS SOMALIA - Maria Jose Alexander

CARITAS DJIBOUTI - Francesco Martialis

Dibattito

10,30 – 11,00

Coffee break

11,00 - 12,30

LA PAROLA ALLE CARITAS- II SESSIONE

Come cambiano le rotte nel deserto

Modera – Oliviero Forti Caritas Italiana

CARITAS TUNISIA - Mukagatare Speciosa

CARITAS ALGERIA - Mukampabuka Clementine

Dibattito

12,45 - 13,45

Pranzo

14,00 - 22,00

- **Visita al sito del battesimo**
- **Messa al monte Nebo**
Intervento del Ministro del Turismo giordano - Micheal Nazal
- **Cena giardino della misericordia di Madaba**

17 novembre VENERDI'

09,30 - 13,00

Incontro con le famiglie rifugiate in Giordania

13,00 - 14,30

Pranzo

14,30 - 16,30

Market Place

Presentazione dei progetti delle Caritas partecipanti

16,30 – 17,30

Silent play

A cura dell'associazione Non dalla Guerra

19,30 – 22,30

Cena

18 novembre SABATO

Partenze oppure visita facoltativa al sito di Petra (a carico del singolo partecipante da pagarsi in loco)

INFO UTILI E LOGISTICA

DOCUMENTI E VISTO D'INGRESSO

Passaporto

E' necessario esibire un passaporto con validità residua di almeno sei mesi al momento dell'ingresso nel Paese. Per le eventuali modifiche relative alla validità residua richiesta del passaporto si consiglia di informarsi preventivamente presso l'Ambasciata o il Consolato del Paese in Italia. Non è possibile lasciare l'Italia con la sola carta d'Identità.

Visto d'ingresso

Verrà rilasciato direttamente all'aeroporto di arrivo in Giordania, dietro pagamento in valuta locale al costo di 40 dinari giordani, l'equivalente di circa 50 euro

Transfer

I trasferimenti da e per l'aeroporto di Amman saranno assicurati dai colleghi di Caritas Jordan. Inoltre gli spostamenti interni, previsti durante i lavori e indicati in agenda, saranno assicurati dall'organizzazione dell'evento.

Pasti

Si ricorda che con l'iscrizione al Migramed 2017 saranno garantiti i pasti dalla cena del 14 novembre alla cena del 17 novembre.

Hotel

Ramada resort Dead Sea
Sweimeh, Dead Sea, Sweimeh, Giordania
Telefono: **+962 5 349 5000**
<http://www.ramadaresortdeadsea.com/#qref>



LUOGHI DEL MIGRAMED

SITO DEL BATTESIMO - Lunghi anni di ricerche archeologiche, di studi dei testi biblici ed evangelici (Giovanni 10:40, Matteo 3:13, Marco 1:9), analisi di resoconti di epoca bizantina e medievale, oltre a testimonianze della locale chiesa ortodossa, hanno portato alla scoperta, nel 1996, del sito in cui Giovanni Battista predicava e battezzava i fedeli, tra i quali vi fu anche Gesù Cristo. Il sito si trova a poco meno di un'ora da Amman e si raggiunge in auto dalla capitale.



MONTE NEBO - Il Memoriale di Mosè sul Monte Nebo è il luogo dove, secondo la Bibbia (Deuteronomio 34), Dio mostrò a Mosè la Terra Santa e dove il profeta, venerato dalle tre religioni monoteiste, morì. Benché nessuno abbia mai saputo dove fosse il luogo della sua sepoltura (come dice lo stesso testo sacro), comunità di monaci si stabilirono sul Monte Nebo, perpetuando la memoria di Mosè in questo luogo dal quarto al nono secolo. Nel

corso del '900 gli archeologi della Custodia di Terra Santa – che nel 1932 aveva acquisito la proprietà del luogo- portarono alla luce l'antico monastero, la basilica e i meravigliosi mosaici in essa contenuti.

MAR MORTO - in arabo: البحر الميت; in ebraico: ים המלח², *Yam HaMelah*, letteralmente "mare del sale" è - propriamente - un lago situato tra Israele, Giordania e Cisgiordania, nella regione storico-geografica della Palestina. Chiamato anticamente Asphaltide, il mar Morto si trova nella depressione più profonda della Terra, generatasi nei millenni per effetto dell'evaporazione delle sue acque non compensate da quelle degli immissari, che è anche causa della sua nota forte salinità. Attualmente il livello dell'acqua del bacino superiore (settentrionale) è a circa 415 m sotto il livello del mare ed il divario continua ad aumentare, dato che il livello continua inevitabilmente a scendere, ponendo anche il problema della sua possibile scomparsa nel medio-lungo termine





AMMAN - si trova in una zona collinare del nord-ovest della Giordania ed è posta ad un'altitudine fra 1.029 m sul livello del mare e 773 metri. La città è stata costruita sui sette colli, ma oggi si estende su una superficie di diciannove colline che prendono il nome di Jabal o montagna. Molti dei distretti di Amman prendono il nome proprio dalle caratteristiche dei sette colli. Amman conta una popolazione stimata (2007) di circa 3 milioni di persone, di cui la maggior parte sono di fede

musulmana, ci sono minoranze cristiane (soprattutto greco ortodosse), e druze. Papa Francesco è il quarto Pontefice ad essersi recato, dal 24 al 26 maggio 2014, in terra santa dopo Paolo VI (4-6 gennaio 1964), Giovanni Paolo II (20-26 marzo 2000) e Benedetto XVI (8-15 maggio 2009).